



Stendhal

Il rosso e il nero

a cura di
Daniele Petruccioli

“La più bella confessione
mai scritta sulle passioni
e le ambizioni giovanili
e sulla loro eternità.”

Nicola Lagioia

BUR
Rizzoli

Dello stesso autore in BUR
Rizzoli

Armance

La certosa di Parma

Stendhal

Il rosso e il nero

A cura di Daniele Petruccioli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-19125-8

Titolo originale dell'opera:
Le rouge et le noir

Prima edizione BUR Grandi classici: ottobre 2025

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@rizzolilibri](https://twitter.com/rizzolilibri)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Julien, ragazzo indimenticabile

di Daniele Petruccioli

Non importa quando hai letto *Il rosso e il nero*. Può essere stato a quattordici anni o a venticinque, magari addirittura a quaranta. L'importante è quello che scopri nel momento in cui lo riprendi in mano, magari per sbaglio.

A giudicare dallo stato rovinoso e dalla mia calligrafia sulla più vecchia copia del *Rosso e il nero* in mio possesso (ebbene sì: ho da sempre la pessima abitudine di fare piccole annotazioni a margine dei libri – il più delle volte a matita, ma non sempre, confesso) il primo incontro tra me e il suo protagonista Julien Sorel dev'essere stato quando avevo circa quattordici anni. Ero un ragazzo magrissimo, pallidissimo, sempre con la testa tra le nuvole e con una voglia matta di far vedere al mondo chi ero. Anche se spesso era piuttosto il mondo a darcele...

Del libro non mi ricordavo praticamente niente, tranne che Julien era come me. Sputato proprio. Pallidissimo, sempre con la testa tra le nuvole, pieno di rabbia e insicurezza e con una voglia matta di far vedere al mondo chi è. Ma seppure fossi stato rotondetto e paonazzo, anziché pallido e mingherlino, le cose non sarebbero cambiate di molto. Il punto è che il più delle volte, a me e a Julien, era più spesso il mondo a darcele.

Non avevo molto amore romantico, in testa. Certo, le ragazze mi piacevano. Certo mi spaventavano. Certo l'amore mi sembrava una battaglia. Di certo, quando restavo solo con una di loro, mi saliva l'odio contro me stesso perché non sapevo mai che dire. E mi sentivo tremendamente umiliato.

Così, anche se ero molto più piccolo di lui, anche se non sognavo di andare in guerra per farmi valere, e anche se farmi prete non era l'unico modo di studiare per un ragazzo senza grandi mezzi della mia generazione, quando Julien era di fronte alle donne e alle ragazze di cui s'innamorava io non riuscivo a non dargli la mia faccia. Peggio (arrossisco a dirlo) – i suoi pensieri non li leggevo: li riconoscevo.

Quando provava a dire cose intelligenti e gli venivano delle idiozie pazzesche. Quando vedeva la cattiveria del mondo e degli uomini e gli sembrava tutto mostruoso, tutto orrendo. Quando gli unici esseri degni, amabili, interessanti per lui erano le donne, con quei loro occhi intelligenti, il cuore

sincero e il sorriso fresco. Quando sognava di diventare come Napoleone e conquistare il mondo (e va bene, il mio eroe due secoli dopo non era più Napoleone, ma ci siamo capiti...). Quando bruciava dentro per le ingiustizie e immaginava, se solo ne avesse avuto i mezzi, di raddrizzarle lui. Quando doveva difendersi dalle prepotenze dei compagni più forti e più scaltri e più rozzi che si divertivano a fargli male in tutti i modi, fisici e morali. Quando si sentiva diverso da tutto e da tutti. E questo da una parte lo faceva vergognare come un ladro, dall'altra lo rendeva fiero come non mai. Come facevo a non riconoscerlo? Quello era il primo ragazzo uguale a me che avevo mai incontrato in vita mia.

Di Julien Sorel si sono dette tante cose. Tantissime e molto diverse, a dire la verità anche contraddittorie a volte. Ai suoi contemporanei non piaceva. Secondo loro un bravo scrittore, all'epoca, doveva descrivere gli uomini al loro meglio. Come si permetteva, questo Stendhal, di presentarci un ragazzino presuntuoso, ambiziosissimo, pronto a sfruttare gli altri per arrivare dove vuole lui? Un falso, un perfido, un ipocrita. Non crede a niente e vuole farsi prete, solo perché è la carriera più brillante dell'epoca in cui si affaccia alla vita. Un violento, addirittura! E poi ignorante, rozzo, uno che non sa comportarsi. Per non parlare delle donne che si sceglie. Una sposata, l'altra inarrivabile per lui. Un disastro, uno scandalo, una vergogna!

Diversi anni (anzi decenni) dopo, col nascere e il consolidarsi sempre più granitico del successo di Stendhal e dell'amore per la sua scrittura in generale e per *Il rosso e il nero* in particolare, Julien Sorel è diventato l'eroe di una generazione, il campione del futuro, il primo grande esempio di realismo psicologico, la figura centrale del tornante tra due epoche: la Restaurazione nata col Congresso di Vienna, che era un mondo in procinto di morire, e la grande epopea borghese e industriale ottocentesca, che per la Francia comincia con la Rivoluzione di Luglio del 1830. Non dimentichiamo che uno dei sottotitoli del *Rosso e il nero* è proprio "Cronaca del 1830".

Julien è considerato forse il più grande eroe dell'amore romantico da un lato, ma è anche il primo grande ribelle del nuovo capitalismo industriale. Lo sanno tutti che Stendhal non solo adorava le donne, ma le stimava intellettualmente ed emotivamente molto di più di qualsiasi uomo; e anche che considerava la nuova industrializzazione e i suoi campioni (Inghilterra e Stati Uniti su tutti) come la peggiore iattura per lo sviluppo dell'animo umano.

Certo, tutte queste cose io a quattordici anni non le sapevo mica. Che ne sapevo di una generazione di bambini cresciuti col mito di Napoleone che conquista il mondo e a cui quando diventano ragazzi vien detto che il massimo a

cui possono aspirare è farsi preti? Che ne sapevo, vivendo in un mondo dove l'istruzione è libera e gratuita e l'assistenza sanitaria è garantita, dell'angoscia per i soldi di chi non ha niente se non la sua intelligenza e la sua memoria prodigiosa? Che ne sapevo degli intrighi di provincia, dove un vicario vescovile decideva come finivano i processi e dove una libreria era un posto poco raccomandabile, perché leggendo possono venirti strane idee?

Che ne sapevo del gran mondo parigino, dei vestiti sfarzosi, dei sorrisini ironici, della lotta spietata per un posto al sole? Che ne sapevo del teatro, della magnificenza delle scene, della bellezza delle cantanti e delle attrici? Che ne sapevo della politica che trama colpi di stato, dei governi fatti cadere apposta, delle spie, dei tentativi d'invasione?

Che ne sapevo, io, del mondo e dell'amore? Niente. Esattamente come Julien Sorel.

Come facevo a non sentirmi uguale a lui?

Dicevo prima che di questo libro, quando l'ho riletto da grande, non ricordavo praticamente niente se non che mi sentivo identico a Julien. Non è proprio verissimo.

Certo, non ricordavo bene l'inizio, né soprattutto la fine del libro. Meglio così, ho pensato, niente spoiler... Anche se mi sembrava strano aver dimenticato la fine di un libro che ricordavo avvincente. In realtà, mi sono reso conto poi, è un altro dei trucchetti dei grandi scrittori, e in particolar modo di Stendhal. C'è una fine eclatante, anche molto eclatante, ma non te la ricordi perché quello che libri come questo ti dicono alla fine è una cosa più segreta, meno facile da esprimere a parole. Non è un evento. È un cambiamento dentro di te che ti è arrivato leggendo, di nascosto. Ma non è questo che volevo dire.

Quel che volevo dire è che, di scene vere e proprie, ne ricordavo essenzialmente due. Una è quando Julien una mattina si sveglia e decide che deve per forza prendere la mano a *madame* de Rênal entro le dieci di sera, e questa decisione fatidica gli fa passare una giornata orrenda. L'altra è verso la fine, durante il processo, quando segue un impulso inconsulto, si alza davanti ai giurati e fa tutto un discorso, che non sapevo bene cosa contenesse ma mi ricordavo alla perfezione che era tutto pieno di verità tremende, le verità nascoste che Julien si era tenuto dentro per quasi cinquecento pagine. Per calcolo, per paura, per ipocrisia... Perché potevano portarlo solo alla rovina. Ma che liberazione dirle, finalmente!

E certo, mi sono detto, un ragazzo di quattordici anni, cosa vuoi che si ricordi? La paura durante il primo approccio con una che ti piace (e all'epoca

prendere la mano – tra l'altro la mano di una nobildonna, lui che era un plebeo – era impudico come provare a dare un bacio) e la spavalderia di dire in faccia al mondo quello che pensi veramente. Che altro volevo che mi rimanesse?

Però, rileggendo il libro ma anche – tutti insieme – gli scritti che negli anni avevo letto a proposito del *Rosso e il nero* (ce ne sono tanti, alcuni famosissimi) mi sono reso conto che queste due scene sono fondamentali. Sono il centro armonico di tutta la storia. Magari non proprio quelle due che ricordavo io, o almeno non soltanto. Ma leggendo e rileggendo *Il rosso e il nero* da grande, leggendo e rileggendo quel che i grandi hanno da dire su questo romanzo unico, capisci che due cose sono imprescindibilmente alla base di questo libro.

Una è il rapporto tra uomo e donna – con le sue paure, le sue debolezze, le sue idiozie e il modo in cui l'amore te le fa crollare addosso – come ti insegna a crescere, a prenderti meno sul serio, a capire la felicità e la diversità e ad accettarle, ad accettarti come qualcosa di piccolo e parziale.

L'altra è il rapporto tra l'individuo e il mondo, un posto tremendo a volte, che ti costringe a nasconderti e lottare in modo anche efferato, ma pure a fare scelte che contemplino quello che Freud chiamava “principio di realtà”. Insomma, a capire dove ti trovi e a decidere dove vuoi collocarti tu in questo contesto estraneo.

Ma allora, a quattordici anni, non mi ero ricordato cose da quattordicenne. Erano cose importanti.

O forse non sarà che invece, mi viene da pensare adesso, *Il rosso e il nero* è il primo romanzo occidentale che ha il coraggio di guardare le “cose da quattordicenne” come le uniche cose importanti per davvero? E che ha il coraggio di averlo detto ad alta voce?

Prendere la mano di quella che ti piace, gridare in faccia al mondo la tua verità.

C'è qualcos'altro, davvero, che un romanzo ci deve dire? C'è qualcos'altro che ci può insegnare?

Stendhal: l'uomo, il romanzo

Un uomo e tutti i suoi sé

Quasi proprio all'inizio della *Vita di Henry Brulard* (nel capitolo 2), autobiografia uscita postuma ma scritta tra il 1835 e il 1836, Stendhal, al secolo Henri Beyle, dopo avere abbozzato quasi un po' a caso in una paginetta un ritratto di se stesso e di qualche sua opera, scrive queste poche righe:

Ma l'altro giorno, mentre fantasticavo sulla vita lungo il viottolo solitario del lago d'Albano, trovai che la mia vita poteva riassumersi in questi nomi, di cui [...] scrivevo le iniziali nella polvere...¹

Segue un disegninino del posto (la *Vita di Henry Brulard* – ma anche il *Diario* in certi punti – è costellata di disegninini) e quindi una lista dei suddetti nomi. Sono tutti nomi di donna. Si tratta delle donne che l'autore sente di avere veramente amato in vita sua. Un gesto molto romantico, molto letterario, si direbbe. Ma è veramente così?

Stendhal, prima di diventare Stendhal, dopo essere stato in gioventù un brillante funzionario militare dell'esercito napoleonico finì in disgrazia (anche economica) con il Congresso di Vienna e la Restaurazione. Ridottosi a cercar di guadagnarsi il pane con la letteratura fino a ottenere anche un certo successo ma senza diventare mai una stella del panorama letterario, come fu per esempio il suo contemporaneo Balzac (che con una quindicina d'anni in meno gli sopravvisse di quasi altri dieci), venne reintegrato nel corpo diplomatico dopo la Rivoluzione di Luglio ma confinato – a causa del veto austriaco – in una provincia sonnacchiosa come Civitavecchia, nell'allora Stato Pontificio. Qui trascorse (sempre cercando di scappare) gli ultimi quindici anni o poco meno della sua esistenza. Stendhal, prima di diventare Stendhal, era già considerato un brillante parlatore. Innamorato dell'Italia sotto tutti gli

¹ *Vita di Henry Brulard. Ricordi d'egotismo*, a cura di Giuliano Pirotta, Adelphi, p. 12.